

EMERGENZA ITALIA

Nazionalizzare non è un'eresia

IL COMMENTO

PAOLO BONARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Soprattutto la chiusura dell'Ilva significa un colpo durissimo all'intera industria nazionale. Nei fatti significa un effetto domino che rischia di azzerare i tre quarti della siderurgia italiana e dell'indotto, con pesanti ripercussioni sugli approvvigionamenti e sull'industria manifatturiera; una probabile lievitazione dei prezzi dell'acciaio per le nostre imprese, in una situazione di tensione già grave sui mercati internazionali delle materie prime.

Significa un costo immediato tra gli 8 e 10 miliardi per il Paese, con un probabile impatto occupazionale che nel medio periodo può comportare una perdita di 30-40.000 addetti. Inoltre avrà un effetto pesantemente negativo nelle partite correnti, sulla bilancia commerciale; sia per la riduzione delle esportazioni, sia per l'aumento delle importazioni in sostituzione della mancata produzione degli stabilimenti.

L'Ilva di Taranto è il secondo impianto siderurgico del continente e la siderurgia non è certo un settore in crisi: può avere certamente oscillazioni, ma rimane un settore strategico fondamentale per lo sviluppo in un mercato internazionale che, seppur rallentato, continua a crescere. Non si può permettere che il combinato disposto di una magistratura eccessivamente rigida, di una proprietà irresponsabile che opera solo attraverso ritorsioni, e dell'inazione governativa producano un disastro di queste proporzioni.

La sensazione è che vi sia una indiscutibile barriera ideologica all'intervento del governo, che impedisce di fare la cosa giusta. *Too big to fail* si direbbe con il pragmatismo tipico dei Paesi anglosassoni. Obama si è preso le quote del fallimento Chrysler, piuttosto che chiudere un'azienda manifatturiera di quel peso, trovando poi un partner industriale per la ristrutturazione. Cameron ed Osborne, di fronte al default inevitabile di Bank of Scotland, l'hanno di fatto nazionalizzata e ristrutturata, rimandando a tempi migliori la collocazione delle quote azionarie.

Poiché tutti continuano a ripetere che non possiamo essere messi di fronte all'alternativa tra salute e lavoro, in presenza di una tragedia sistemica di queste proporzioni, allora si facciano scelte giuste anche se non convenzionali. Si trovino le forme opportune, ma lo Stato proceda immediatamente alla bonifica coatta dell'Ilva, mantenendone in funzione gli impianti e l'attività, operando uno scambio tra i costi della bonifica e le quote azionarie di proprietà, commissariandone la gestione ed avviando un programma di sviluppo e riqualificazione produttiva.

Alla fine, probabilmente, poiché il valore della bonifica e dei costi connessi sarà tale da lasciare in mano allo Stato la maggioranza della proprietà, allora si procederà a trovare un partner industriale serio, in grado di rilanciare ulteriormente l'Ilva sul mercato internazionale, nel rispetto delle persone, del territorio, dell'Italia e degli italiani. Certo, questa strada, così come altre possibili, possono somigliare a una nazionalizzazione temporanea ma sono necessarie. Le scelte coraggiose e pragmatiche pagano in termini di risultati economici, ambientali e sociali; le scelte difensive, ideologiche e pavide portano solo all'agonia e al declino della nostra industria nazionale.

- **Occupata la fabbrica**
L'azienda: impianti chiusi fino al riesame
- **Tra i nuovi indagati**
anche il sindaco Stefano

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

C'è molto di più di un punto del Pil nazionale, nelle facce che alle cinque della sera, nel buio squarciato dalle vampate bianche delle ultime colate, escono alla rinfusa dal cancello principale. Il primo giorno dentro l'Ilva ma senza l'Ilva, nella fabbrica che sta per essere spenta e che sembra uno strano e silenzioso dinosauro di ferro, è iniziato la mattina presto, con gli occhi ancora stropicciati di sonno delle centinaia di operai. Una notte molto lunga e poi l'assemblea-presidio oltre i cancelli, entrando come ospiti nello stabilimento dove hanno speso quasi tutti un bel pezzo di vita, per i badge disattivati dall'azienda la sera prima, quando hanno detto signori si chiude e loro erano al loro posto, alla fine del turno pomeridiano, più frastornati che arrabbiati. La grande paura di chi non ha altro che la tuta blu con lo stemma azzurro, la paura di una città intera che è comunque provata da mesi di nervi tesi e di scarpe consumate tra cortei, blocchi e riunioni coi sindacati.

La lunga partita a scacchi in cui a Taranto si gioca tutto: buona parte dell'industria italiana e tutto il lavoro di una procura che in mesi e anni di lavoro ha

costruito una tenaglia giudiziaria abbastanza grande da afferrare, oltre alla famiglia Riva, anche tutti quelli che coi Riva hanno fatto amicizia, affari o altro. C'è molta più stanchezza che rabbia, nella faccia dei delegati Rsu che mollano la presa dopo quasi dodici ore di trincea, a tenere buoni gli operai e a organizzare il viaggio a Roma dei mille o giù di lì che, per l'ennesima volta, saliranno sui pullman organizzati come per un pellegrinaggio: il miracolo, ancora una volta, sarebbe salvare l'unica cosa che hanno, il posto di lavoro. Monti e il governo sono lontani, qui dove l'odore di ammoniacca e di gas bruciato è quotidiano, tanto che nessuno ci fa più nemmeno caso.

«Il danno che rischiamo è incalcolabile perché non ci sono solo i 12mila dipendenti della fabbrica» spiega Giuseppe, uscito coi colleghi della Uilm. «Va calcolato anche tutto l'indotto, e va calcolato che dietro ad ogni operaio c'è una famiglia, tre o quattro persone. E poi c'è l'effetto a catena per tutta l'economia di questa zona, qui nei centri commerciali ci sono già aziende che traballano e sono sul filo».

Già, Taranto vuol dire Ilva e Ilva vuol dire Taranto anche dai dettagli: qui, le grandi catene commerciali hanno sempre cominciato i loro saldi il giorno di paga degli operai, mai prima del 27 del mese. E adesso, per raccontare l'aria che è diventata pesante, proprio a loro, ai dipendenti Ilva, capita come mai prima di sentirsi rifiutare richieste di finanziamento: l'inquietudine si somministra anche in comode rate mensili. Vincenzo ha 35 anni, si è sposato da poco ma di allargare la famiglia, per ora, pro-

prio non se ne parla. «La paura di rimanere senza lavoro c'è, ce l'abbiamo tutti» dice a denti stretti. Dal 2001 lavora nella gestione energia dello stabilimento, una specie di reparto cerniera tra l'area a caldo e quella a freddo appena chiusa. «Da sempre, dal primo giorno, ho avuto come tutti la sensazione che l'Ilva sia stata sempre fuori giurisdizione, sopra a tutto e tutti, per le sue caratteristiche anche strutturali. È una città nella città, contiene 50km di strade e 200km di ferrovie, è comunque una presenza ingombrante e siamo abituati a lottare per tutto, per il lavoro e per la salute». Per evitare tutto questo, magari, come dice Giuseppe, sarebbe bastato poco: «Semplicemente, bastava che invece di fare l'Aia emessa nel 2011 e poi rifiutata, avessero subito fatto quella appena rilasciata».

INDAGINI

Anche per questo, probabilmente, la Guardia di Finanza sta indagando tra Bari e Roma, nel rimpallo di uffici e di competenze che ha partorito il documento firmato il 4 agosto di un anno fa dal ministro Stefania Prestigiacomo. Una lunga gestazione, quella attuale è stata concepita e stesa in sei mesi, e molte zone d'ombra messe ferocemente in luce dai periti del tribunale, che l'hanno sostanzialmente definita carta straccia. La cronaca non si ferma, però, e mentre la procura continua a scavare, l'azienda fa una parziale marcia indietro: il direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, ha promesso agli operai riuniti in piazzale che le buste paga sono garantite almeno fino al riesame.

Riattivati anche i badge, anche se

nell'area a freddo lavoreranno a turno solo la metà dei cinquemila addetti, specialmente con mansioni tecniche e di manutenzione. Intanto altri nomi sono finiti nel registro degli indagati. Un ispettore di ps, Cataldo De Michele, troppo loquace con Ilva secondo gli inquirenti: rivelazione di segreto d'ufficio, questa l'ipotesi, specie per le decine di telefonate a Girolamo Archinà per informarlo anche di un incontro tra il procuratore Sebastio e il direttore dell'Arpa, Giorgio Assennato, il 7 giugno 2010, dopo che l'agenzia regionale diffuse dati micidiali sull'inquinamento da benzoapirene. Indagato anche don Marco Gerardo, ex segretario di monsignor Papa, per l'affaire piuttosto scivoloso della busta con 10mila euro che Ilva sostiene di aver regalato alla curia, mentre per la procura quei soldi sono finiti nelle tasche del professor Liberti, all'epoca consulente dei magistrati nell'inchiesta sull'acciaieria.

Ma fa rumore soprattutto l'iscrizione nel registro degli indagati del sindaco, Ippazio Stefano, per omissione di atti d'ufficio relativi alla salute pubblica. Dubbi e perplessità, in effetti, ne ha suscitati parecchi. Gli ultimi pochi giorni fa, quando al Tamburi ci sono state frane sopra alle gallerie che portano acqua dal Mar Piccolo all'Ilva, per raffreddare gli impianti. Passano anche sotto alla scuola media e i genitori hanno chiesto conto al sindaco di quel pericolo ormai costante. Al sindaco e ai suoi funzionari, però, risulta una sola galleria: la cartina aggiornata con tutte e quattro, hanno detto ai genitori, bisogna chiederla all'Ilva che evidentemente, a Taranto, ha anche la funzione di catasto.

Venerdì il decreto salvaimpianti Anche Genova teme la chiusura

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Se non si arriverà una soluzione entro le prossime quarantotto ore, in agenda c'è l'incontro di domani a Palazzo Chigi tra l'esecutivo e i sindacati ed è attesa anche la decisione del Tribunale del riesame sull'intervento della Procura tarantina, venerdì il governo interverrà nella vicenda dell'Ilva con un decreto legge. Ne hanno discusso a lungo il presidente della Repubblica e il premier ricevuto al Quirinale nel pomeriggio di ieri per circa un'ora. Mai c'è stata maggiore necessità e urgenza come nella vicenda della fabbrica di Taranto che coinvolge la vita di tante persone, gli operai lì direttamente occupati, le loro famiglie, le altre aziende e l'indotto. Di questo hanno convenuto con straordinaria sintonia il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio. È evidente la preoccupazione per quanto sta accadendo del presidente della Repubblica, che già ieri mattina aveva parlato di situazione «troppo complicata» per limitarsi ad un commento. Nel colloquio con il presidente del Consiglio è, quindi, emersa la possibilità che, nel caso i prossimi appuntamenti dovessero portare a un nulla di fatto, si arrivi al decreto. D'altronde, come il ministro Cini ha sottolineato, l'Aia concessa all'Ilva è un provvedimento firmato dal governo e ha la forza di legge, un passo, «necessario per salvare l'azienda da danni ambientali e per la salute».

Quello in cantiere è un decreto agile, di un paio di articoli che dovrebbe ricalcare quanto affermato nell'Aia, l'autorizzazione integrata ambientale, con-

...

**Napolitano vede Monti
Domani l'incontro
tra governo e sindacati**



I metalmeccanici dell'Ilva di Genova hanno bloccato l'autostrada A7 e A12 FOTO ANSA

IL CASO

Burlando: obblighiamo l'azienda a produrre

«Serve un decreto legge che obblighi l'azienda al risanamento e che consenta un'attività ridotta per non chiudere la produzione di acciaio nel paese. non vedo altre soluzioni». Queste le parole del presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando. «Si poteva e si doveva intervenire prima ma questo non vuole dire lasciare senza lavoro 20mila persone - continua - non è accettabile continuare a produrre con queste modalità e serve un decreto che obblighi un risanamento. Non si può perdere la produzione dell'acciaio. Se qualcuno ha commesso reati di tipo ambientale paghi le conseguenze, lo

stesso per reati di corruzione, ma non è giusto scaricare tutto su 20mila famiglie italiane. Obblighiamo l'azienda a un risanamento e quando sarà a norma l'azienda potrà tornare a produrre a pieno regime».

Ma in Liguria non c'è solo lo spettro della chiusura dell'Ilva di Cornigliano. C'è anche il problema Ansaldo Energia. Ieri l'assemblea congiunta dei consigli della Regione Liguria e del Comune di Genova hanno approvato ad alzata di mano un ordine del giorno «per esprimere la netta contrarietà alla cessione di Ansaldo Energia e Sts invitando il governo ad agire tempestivamente su Finmeccanica».

cessa dallo stesso governo per l'insediamento industriale di Taranto, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale del 27 ottobre scorso, e che nei fatti è stata messa in discussione dai magistrati. Essa entra nel merito delle prescrizioni relative alle aree a caldo, ed alle aree di stoccaggio e movimentazione, dello stabilimento, con particolare riferimento alle emissioni di polveri e di benzo(a)pirene, sia convogliate che diffuse, nonché alle altre emissioni inquinanti quali diossine e furani. Il decreto, in sostanza, dovrebbe imporre sanzioni e divieti a chiunque ostacoli l'operazione.

Con successivi provvedimenti si procederà a disciplinare entro il 31 gennaio 2013, le scariche interne, gestione dei materiali, sottoprodotti e rifiuti inclusi, gestione delle acque e delle acque di scarico e entro il 31 maggio 2013, le restanti aree ed attività dello stabilimento non considerate, nonché il sistema di gestione ambientale e la gestione energetica. L'Autorizzazione ha stabilito anche l'anticipazione al 2012 delle prescrizioni europee.

RISCHIO ORDINE PUBBLICO

La tensione, intanto, resta altissima. A Genova in 1.500 hanno sfilato in corteo occupando per quattro ore il casello di Genova-Ovest e la fabbrica è stata occupata. La situazione è esplosiva, come ha ammesso, tra gli altri, anche il sindaco Marco Doria. L'ordine pubblico è in bilico: «Il rischio c'è ed è anche notevole - ha ammonito il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri - Io conto molto sul senso di responsabilità di tutti, in questo momento occorre essere tutti molto responsabili». «Spero proprio che si trovi una soluzione, perché per il Paese sarebbe un danno irreparabile. Al di là dei posti di lavoro persi - ha proseguito la titolare del Viminale - c'è tutto il settore siderurgico italiano che rischia di essere compromesso», per cui, ha concluso, «le persone a rischio sarebbero molte di più delle attuali 20 mila».

«La nostra preoccupazione è che l'Ilva non chiuda: si deve rendere compatibile il lavoro con la salute» ha ribadito il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso considerando la scelta dell'azienda «gravissima e non condivisibile. Ci auguriamo che già domani ci sia un'idea e una proposta per salvare un'importante produzione italiana».